



Foto di Jon Hrusa/Ansa

# «È l'Africa la vera emergenza regno della diseguaglianza»

Massimo Livi Bacci, docente di demografia: non possiamo chiudere gli occhi, il mondo è globalizzato

di Umberto De Giovannangeli

**IL GRIDO D'ALLARME** della Fao analizzato da Massimo Livi Bacci, ordinario di Demografia all'Università di Firenze, già presidente dell'International Union for Scientific Study of Population, oggi senatore dell'Ulivo. «L'emergenza delle emergenze - avverte

Livi Bacci - si chiama Africa, il continente dove tutti gli indicatori sociali indicano il disastro».

**Professor Livi Bacci, qual è il tratto di fondo del grido d'allarme lanciato dalla Fao nel suo rapporto annuale sullo stato dell'insicurezza alimentare?**

«Ritengo che questo disastro vada circoscritto soprattutto all'Africa subsahariana: tre quarti dei denutriti si trovano lì. Quello che non trovi in Asia e in America Latina lo trovi tutto in Africa subsahariana, laddove l'ancora velocissima crescita demografica ha una sua parte».

**Quali sono le ragioni strutturali del fallimento denunciato dalla Fao?**

«Per quanto riguarda l'Africa, questo si inserisce in un proble-

ma molto più grande che riguarda tutte le dimensioni dello sviluppo. e di converso tutte le dimensioni della povertà. Anche per altri indicatori l'Africa subsahariana sta andando molto piano, ammesso che si muova. Se noi guardiamo all'andamento della mortalità infantile, all'andamento della natalità, a quello della speranza di vita, alla diffusione dell'aids, a tutte le dimensioni di carattere sociale, troviamo che l'arretramento dell'Africa è abissale. La sottoalimentazione, come la malnutrizione fanno parte integrante di questo quadro di ritardo che non ha una dimensione sola ma ne ha tantissime. In Africa poi sono ancora più ag-

«L'Europa deve assumersi le sue responsabilità, vanno riviste le politiche protezioniste»

gravati i problemi di disuguaglianza nella distribuzione delle risorse, disuguaglianze dei redditi, disuguaglianze economiche ancora più che in altri continenti. Questo contribuisce a far crescere la proporzione di quelli che sono esclusi. Uno dei problemi non è tanto che non cresca adeguatamente la produzione di risorse ma la loro inefficiente o addirittura iniqua distribuzione. Questi sono i fatti fondamentali».

**Al di là dell'aspetto valoriale, che chiama in causa principi come quello della solidarietà, perché l'Occidente dovrebbe guardare con preoccupazione all'allarme lanciato dalla Fao?**

«Noi non possiamo da un lato sostenere e trarre vantaggio dai processi di globalizzazione, e dall'altro, non avere le più grandi preoccupazioni per quelle parti del mondo dove lo sviluppo è assente. Credo che questa sia una contraddizione teorica: se i processi di mondializzazione dell'economia e della finanza hanno dei lati positivi, ebbene, dobbiamo farci carico per quanto sia possibile e preoccuparci di quelle parti del mondo dove i processi di svilup-

po restano fortemente indietro. Non ci si può beare solo del lato positivo. Se fossimo ancora a compartimenti stagni, potremmo dirci beh, insomma, quello è un altro mondo, non mi interessa di Marte e neanche dell'Africa..., però i compartimenti stagni non esistono più, i popoli girano, le merci girano, così come le informazioni e le idee, e quindi dobbiamo allarmarci di fronte al gap sempre più crescenti tra chi ha e chi non ha...».

**Dall'Occidente all'Italia. Quale misura potrebbe segnalare in concreto l'assunzione di responsabilità?**

«Un indicatore macro è l'impegno nella cooperazione allo sviluppo che è anche l'indicatore più facile da migliorare se ci sono risorse. Io dò più soldi e quindi in qualche modo posso indirettamente contribuire allo sviluppo. Questo è un aspetto nel quale tutto il mondo occidentale è in grave ritardo. Pensiamo inoltre alle politiche agricole; politiche che ancora proteggono fortemente l'agricoltura europea, come quelle di Usa e Giappone, implicano indirettamente un freno allo sviluppo dei redditi agricoli degli altri Paesi. Una assunzione di responsabilità potrebbe essere quella di partecipare attivamente al graduale e veloce smantellamento di queste situazioni di favore dell'Occidente».



## Blair: «Sul clima non si può più aspettare»

Rapporto inglese sull'effetto serra: provocherà il tracollo economico del pianeta

di Marina Mastroianni

**NON C'È PIÙ TEMPO.** «Il disastro non accadrà in qualche film di fantascienza tra molti anni, ma nel corso della nostra vita». È più di un grido d'allarme, quello di Tony Blair che ieri ha presentato il rapporto Stern sul cambiamento climatico. Il premier britannico chiama ad un'azione immediata, irrinviabile e soprattutto necessaria per fermare il surriscaldamento del pianeta. Era stato il suo governo 16 mesi fa a commissionare l'analisi sull'impatto economico della febbre della Terra. Sedici mesi di lavoro e 700 pagine di rapporto sono arrivate alla conclusione che

l'aumento della temperatura è insostenibile per l'economia mondiale: restare a guardare nel volgere di pochi decenni costerebbe dal 5 al 20 per cento del Pil globale. Una cifra folle, inimmaginabile, pari a 5.500 miliardi di euro necessari per arginare i danni provocati dai moltiplicarsi di eventi estremi, siccità, alluvioni, perdita di terreni coltivabili che potrebbero provocare fino a 200 milioni di rifugiati.

Costi umani e finanziari che tradotti in cifre, secondo il rapporto redatto dall'ex capo economista della Banca Mondiale Nicholas Stern, equivalgono a crisi peggiori della Grande depressione del 1929 o alle due guerre mondiali messe insieme.

Ma il punto di svolta del rapporto britannico non sta solo nel rendicontare le cifre del disastro imminente, ma nel pronunciare una parola conclusiva sul dibattito intorno al riscaldamento globale: non si discute più sul se accadrà, ma sul come evitarlo.

«Il rapporto Stern ha fatto un lavoro cruciale. Ha demolito gli ultimi argomenti a favore dell'inazione di fronte al cambiamento climatico - ha detto Blair -. Non possiamo aspettare altri cinque per rinegoziare Kyoto. Semplicemente non abbiamo questo tempo. Dobbiamo andare oltre».

Non un lusso da rimandare a quando e se sarà possibile, questo il senso del rapporto britannico, la difesa dell'ambiente diventa la sfida primaria per salvare il

pianeta. Avrà un costo alto, pari all'1 per cento del Pil globale, ma non sarà in perdita. «Per ogni sterlina investita - ha spiegato il premier laburista - ne risparmieremo cinque o persino di più, agendo subito».

L'obiettivo di Londra che si propone come portabandiera della battaglia contro i gas serra è coinvolgere la comunità internazionale, a partire dagli Stati Uniti, il principale produttore di gas nocivi, autoesclusi dagli accordi di Kyoto: il governo britannico ha annunciato di avere assolto il compito che consiglia l'ex vicepresidente Al Gore. Allo stesso tempo Londra intende fare pressione su Cina e India, la cui crescita vertiginosa, fuori da qualsiasi politica di difesa ambientale, è un rischio mortale per il pianeta, e incentivare

accordi commerciali per garantire una deforestazione sostenibile con paesi come Brasile, Costa Rica e Papua Nuova Guinea.

«Creare un'economia globale a basso consumo energetico», riducendo rapidamente l'utilizzo di combustibili fossili per incrementare fonti alternative, questo l'obiettivo. Gordon Brown, il cancelliere dello Scacchiere e successore designato di Blair, ha annunciato che proporrà alla Ue di intensificare la riduzione delle emissioni di gas serra, per arrivare a meno 30% nel 2020 e a meno 60% nel 2050. Londra punta a fissare tetti via via più rigidi per le emissioni, attivando un mercato delle quote con un prezzo fissato su scala globale in modo da incentivare l'adozione di tecnologie meno in-

quinanti e con maggior risparmio energetico.

«Questo è il più importante documento sul futuro pubblicato da questo governo da quando è in carica - ha detto ieri Blair -. La cosa su cui non ci sono dubbi è che le prove scientifiche che l'effetto serra sia provocato dalle emissioni di gas nocivi sono schiacciante. E se la scienza ha ragione, le conseguenze per il nostro pianeta saranno letteralmente disastrose». Londra ha fatto la sua scelta, è stato Gordon Brown a spiegarlo. «Nel 20° secolo le nostre ambizioni economiche a livello nazionale erano crescita economica e piena occupazione. Ora nel 21° secolo è chiaro che il nostro obiettivo deve essere triplice: crescita, occupazione e salvaguardia ambientale».

L'opinione

DI SIEGMUND GINZBERG

**LOTTA ALLA FAME** L'allarme sulle cose non fatte non può trasformarsi in immobilismo per il futuro

## Gli anni persi e quelli da non perdere

SEGUE DALLA PRIMA

Il primo degli obiettivi per il nuovo millennio, proclamato nella dichiarazione di oltre 180 capi di Stato dieci anni fa, sempre da Roma, era dimezzare il numero degli affamati nel mondo entro il 2015. A metà strada, ci si accorge che non sono affatto diminuiti. Il mondo è molto più ricco, produce una quantità di cibo che dovrebbe bastare a sfamare abbondantemente tutti i sei miliardi di abitanti del pianeta, anzi addirittura a sostituire con «benzina verde» il petrolio che prima o poi finirà. Eppure un essere umano su sei - 854 milioni di persone, la metà bambini - continua a soffrire la fame. Lo stesso numero di un decennio fa. Si tratta del dato che ha suscitato più impressione nel rapporto sullo «Stato dell'insicurezza alimentare nel mondo» presentato ieri dalla Fao (l'agenzia dell'Onu per alimentazione e agricoltura). «Ci troviamo di fronte ad una triste realtà: non c'è stato alcun progresso reale», la dura constatazione del direttore ge-

nerale della Fao, Jacques Diouf, nel presentare il rapporto. «Dieci anni persi», gli verrebbe quasi da dire, se un'affermazione del genere non rischiasse solo di «accrescere lo scetticismo dominante e bloccare ogni iniziativa per migliorare la situazione». La cosa evidente è il fallimento degli obiettivi che ci si era così solennemente posti nel 1996. Ma non c'è risposta all'interrogativo su che cosa non abbia funzionato. Se il fallimento dipenda dal fatto che non s'è fatto abbastanza, o che quel che s'è fatto era sbagliato.

A proposito, tra gli addetti ai lavori si confrontano diverse scuole di pensiero. C'è chi sostiene che è mancata la volontà politica tra i Paesi più ricchi che si erano così solennemente impegnati a darsi da fare per ridurre il numero di chi muore di fame. C'è chi dà la colpa all'insufficiente aiuto allo sviluppo. E chi invece sostiene che la causa principale del fallimento sarebbe, al contrario, «troppa volontà politica», da parte

dei ricchi per imporre il proprio modello di sviluppo e di agricoltura ai poveri. Fare di tutto per produrre di più e meglio, sostengono i primi. No, il problema è stato esacerbato dalla globalizzazione, dall'industrializzazione dell'agricoltura, dall'ingegneria genetica e dal fatto che l'intero sistema della trasformazione alimentare è in mano a giganti industriali, mentre in molti Paesi si impoveriscono e sono spinti al suicidio i contadini, ribattono i sostenitori dell'altra «scuola». La divisione non passa solo tra «governativi» e «non governativi». È di ieri, in significativa coincidenza con l'apertura del summit sull'alimentazione a Roma, la presentazione a Londra, da parte del cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown, il successore di Tony Blair, di uno studio diretto dall'economista della Banca mondiale Sir Nicholas Stern, che fornisce una stima autorevole degli effetti economici dei mutamenti del clima, ovvero anche delle conseguenze dell'inquina-

mento sulla produzione alimentare e sulla fame.

In realtà, il rapporto Fao, e gli altri studi più recenti sull'argomento presentano un quadro complesso: una parte del mondo, a cominciare da Cina e India, i principali protagonisti del grande boom economico in Asia, ha in quest'ultimo decennio fatto passi da gigante verso il superamento della fame; persino la Cambogia, che vent'anni fa era in testa alle statistiche della fame, ora sta molto meglio, progressi notevoli si registrano anche in America latina; ma un'altra parte del mondo è piombata spaventosamente indietro: in particolare l'Africa centrale, e quella sub-sahariana. Burundi, Congo, Eritrea, Somalia, Sudan, Darfur: sono nomi che evocano non solo fame, sete e carestie, ma guerre atroci e genocidi. Ma certe guerre e certi genocidi sembrano interessarci meno di altri, il grano meno del petrolio, e chi ha fame, anche se ci turba, ci fa meno paura dei terroristi.

PAKISTAN

## Raid su una madrassa Uccise 80 persone

**ISLAMABAD** Le forze armate del Pakistan hanno attaccato all'alba di ieri una madrassa nella zona tribale del Bajaur, al confine con l'Afghanistan, uccidendo circa 80 persone sospettate dall'intelligence pachistana di essere miliziani islamici e di utilizzare la scuola coranica come centro di addestramento alla jihad. Secondo quanto riferito in serata dal network americano AbcNews, che cita fonti dell'intelligence di Islamabad, obiettivo dell'attacco sarebbe stato Ayman Al Zawahri: numero di due di Al Qaeda, già bersaglio nel gennaio scorso di un'attacco missilistico sferzato da militari Usa nella stessa area. L'operazione è una delle più importanti mai condotte dal-

le forze armate pachistane contro i miliziani integralisti nella regione tribale. «Avevamo informazioni sulla presenza di 70-80 miscredenti, fra cui degli stranieri, che seguivano un addestramento militare», ha detto il portavoce delle forze armate generale Shaukat Sultan. Il termine «miscredenti» è quello solitamente usato dalle autorità pachistane per indicare i militanti integralisti islamici.

Il generale Sultan ha assicurato che la scuola coranica era situata fuori dall'abitato e pertanto al momento dell'attacco non vi si trovavano né donne né bambini, data l'ora. I primi funerali tenuti ieri si sono però trasformati in protesta popolare. «Quelle erano persone innocenti, stavano pregando».